

A S. Martino di Guardiagrele ho conosciuto l'inferno

L'8 giugno 1944, giorno del Corpus Domini, giunse l'ordine dell'attacco. Il tenente spiegò la carta topografica e ripeté a noi del secondo plotone le direttive assegnateci come già il capitano della seconda compagnia le aveva impartite a lui e al capitano il maggiore del primo battaglione e al maggiore il colonnello Caputo del 68° reggimento e così via. Vi leggemo i nomi dei paesi vicini: Orsogna, Guardiagrele; verso quest'ultimo era disposta la direttiva di marcia ma l'obiettivo immediato erano le colline di S. Martino dove i tedeschi stavano annidati tenendo sotto tiro il territorio sottostante.

Proprio a noi spettava il turno di testa mentre la terza compagnia sarebbe partita poco dopo di noi per isolare un gruppo di case sospette, la prima avrebbe seguito sulla nostra destra e la quarta avrebbe cercato un buon piazzamento per i suoi mortai. Sulla sinistra del nostro manovrava il secondo battaglione e più oltre il Nono Reparto d'Assalto mentre alla destra del 68° lavoravano i Polacchi. I paracadutisti, giunti dalla Sardegna, ci avrebbero poi scavalcato dopo lo sfondamento.

Mentre stavamo muovendoci giunge correndo il furiere e chiama fuori uno dei nostri, Cantarano:

“È arrivata la tua licenza. Svelto, a casa!”.

Cantarano si fa prestare mille lire e via di corsa. Mentre lui va a casa noi entriamo in combattimento.

Il plotone si incammina con il tenente in testa e accanto a

lui il cercamine De Luca con l'apparecchio proteso. A distanza di trenta metri l'uno dall'altro ci inoltriamo lungo la strada di Guardiagrele completamente allo scoperto in mezzo alla campagna dirigendoci verso i colli tenuti dal nemico prima dei quali la strada si biforca mentre un sentiero parte dalla biforcazione diretto verso i contrafforti.

Il tenente ci avverte:

“Non entrate nelle case quando arrivano i colpi: sono minate”.

La giornata è grigia, plumbea; il cielo percorso da basse nuvole opprime gli animi. Percorsi appena duecento metri arriva la prima scarica. Ci mettiamo a correre ordinatamente soffermandoci ogni tanto quindi arriva una seconda scarica che getta un po' di scompiglio indietro. Zolle di terriccio cadono sugli ultimi.

Siamo ora alla prima curva ove cominciano le case. I resti di un gruppo di Indiani morti, brulicanti di vermi, appestano l'aria. Intorno elmetti bucati, pezzi di divise inglesi, fucili spezzati.

“Stiamo saldi!” ci rincuora il tenente. “Qui si combatte”.

“Qui si muore” risponde Smolich ed afferra la mia cassetta portamunizioni mentre compiamo un altro balzo in avanti. Lo rincorro e gliela tolgo, aveva perso la sua.

Il tenente prosegue più avanti con un gruppetto in cui si trovano Biagioli e il cercamine mentre il mio gruppo, col milanese Morra, segue più lentamente. Il capitano Monti ci raggiunge seguito da due o tre fidi e viene a

ripararsi nella mia cunetta mentre piovono altre granate. I Tedeschi si divertono con il tiro al bersaglio ma devono spicciarsi a colpirci altrimenti li raggiungiamo e li mettiamo fuori combattimento.

“Tu sta qui” mi ordina il capitano “Quando ti faccio segno fai venire avanti il gruppo”. E passa avanti proseguendo carponi e facendo qualche balzo. Ora si ripara dietro un muro di una casa, poi rientra nel fosso, esce nuovamente, si nasconde dietro un'altra casa. Più avanti il tenente, Biagioli e gli altri si sono riparati nei fossi e solo ad intervalli vedo apparire una testa furtiva.

I fischi delle granate lacerano l'aria seguiti da deflagrazioni che mi stordiscono: un odore acre di esplosivo si spande intorno. In questo momento il capitano mi fa segno, a mia volta richiamo con un segno quelli dietro di me e mi butto avanti lungo la strada correndo a gran velocità. Dopo un centinaio di passi, avendo sorpassato il capitano, mi getto a terra in mezzo alla strada fra due case.

Il fragore dei proiettili percuote la terra per alcuni minuti e sia per me che per gli altri diviene consueto quello stato d'animo in cui ti rendi conto che puoi essere spacciato da un momento all'altro. La casa la cui porta si trova a sette metri alla mia destra va in pezzi e rottami e pietre piovono intorno sommergendoci coi calcinaggi. Si odono i ronzii delle schegge, anzi una di queste, grossa come una mano, rossa e infuocata, compiuta la parabola terminale

cade vicino a me. Si è appena dissolta la polvere dei colpi ora arrivati che si sente il "bluum" delle gole dei cannoni e subito dopo il fischio dei colpi in arrivo.

Segue una breve pausa. Il capitano si alza, si scrolla la polvere di dosso, emette un sospiro e riprende ad avanzare a sbalzi: è incolume come me. Anch'io mi levo, attraverso la strada velocemente e mi getto dietro la casa successiva al riparo dalle mitragliatrici che improvvisamente si mettono a sgranare colpi spazzando la strada. Qui trovo il napoletano Esposito e il calabrese Trecati che non s'azzardano a muoversi. Intanto anche i nostri mitraglieri entrano in funzione a destra della camionabile piazzando i pezzi e aprendo il fuoco contro le postazioni tedesche.

Anche le nostre batterie si accingono a colpire dopo che Biagioli, che si trova davanti col tenente, ha telefonato loro la direzione del tiro. Le nostre granate passano miagolando sulle nostre teste e vanno a colpire le colline di fronte.

Il cielo è gravido di nubi e pesa sul paesaggio come una cappa, in pieno accordo col sinistro concerto delle armi. Fra i colpi di mortaio si ode lo sgranare delle mitraglie e tra una pausa e l'altra risalta lo sparo dei fucili tedeschi annidati in mezzo a campi di grano.

Noi tre siamo immobilizzati dalla mitraglia e dai colpi di mortaio che continuano a cadere al ritmo di tre al minuto: non si ha il tempo di rallegrarsi di non essere stati colpiti che subito arriva un'altra granata a buttare per aria calcinacci e terra.

Passa il sergente portaordini correndo a zig-zag e buttandosi ogni tanto nel fosso per scansare il fuoco delle mitragliatrici.

Una scheggia di mortaio sfonda il muro due metri sopra le nostre teste. Esposito invoca S.

Gennaro e tossisce poi scappa fuori di gran carriera.

In tal modo spera di sorprendere i mitraglieri nemici fra una pausa e l'altra e infatti ce la fa. In quel momento arriva carponi lungo il fosso un gruppetto di tre uomini del primo plotone con in testa il leccese Cataldi, già mio compagno al Centro Ordinamento prima che arrivassimo al fronte. L'ho appena notato quando rimane avvolto dalla rosa di fuoco dell'esplosione di una granata e appena la nuvola di fumo e polvere si dirada lo vedo uscire nero di fumo e stracciato da un mucchio di terra che lo aveva ricoperto, lo zaino bruciato, il 38 ridotto in pezzi ma illeso.

Dopo che anche Trecati è balzato fuori rimango solo e aspetto un poco perché forse il mitragliere lo ha visto e mi attende al varco. Infine, dopo quattro ore di attesa sotto la gragnuola nemica (tante ne erano passate da quando era cominciato il bombardamento), scatto fuori e a balzi successivi mi avvicino al bivio dove giganteggia un carro armato colpito. Penso che davanti a me si trovino soltanto Biagioli col suo gruppo, il tenente, il capitano, il cercamine e il sergente portaordini. Questi uomini sono troppo pochi e molto isolati: infatti si trovano in posizione troppo avanzata rispetto al resto della Compagnia perché nel disorientamento dovuto al fortissimo bombardamento avversario hanno infilato la strada di destra e per raggiungerli dovrei attraversare una zona scoperta battuta continuamente dalle mitragliatrici nemiche.

Mi volto indietro e scorgo Trecati che mi fa segno con la mano di ritornare. Così, insieme, ci rifugiamo nella casa più vicina, una baracca tutta diroccata dove ha trovato posto quasi tutto il primo plotone con il maresciallo che ci fornisce le ulti-

me notizie. La Compagnia sotto l'incessante bombardamento si è sbandata nella prima fase dell'attacco e si trova dispersa a gruppi che sostano qua e là sotto effimeri ripari; tuttavia sia pur lentamente è avanzata con eroica pervicacia verso le posizioni avversarie di S. Martino dove forse il nemico osserva stupito i nostri movimenti.

Attendiamo ordini mentre vegliamo di guardia intorno alla costruzione: sta facendosi buio, cade una fitta piovgerella e il bombardamento continua. Ma ecco arrivare un gruppo di uomini con a capo La Licata che riferisce di riunirsi al resto della Compagnia presso una casa rossa poco più avanti per riordinarsi. Ora gli scoppi si sono un po' diradati. Purtroppo apprendiamo di due feriti e un morto dei nostri, quest'ultimo colpito in mezzo alla strada da un fuciliere tedesco. Conoscevo bene il morto che era del mio stesso gruppo e si chiamava Tarantino. Steso in mezzo alla strada da un fuciliere tedesco. Conoscevo bene il morto che era del mio stesso gruppo e si chiamava Tarantino. Steso in mezzo alla strada era stato soccorso dal caporal maggiore Borghini che era uscito dal fosso col pacchetto di medicazione rischiando a sua volta la vita. Più tardi quando lo vedemmo passare in barella era già morto.

Alla casa rossa il capitano stava racimolando la Compagnia e radunava gli uomini che giungevano da varie parti.

"Svelti e a posto. Sono le nove e per la mezzanotte bisogna aver raggiunto quelle case di fronte alle postazioni nemiche; domattina alle quattro ci sarà l'attacco finale".

I plotoni, ordinati, si avviano ognuno lungo il proprio itinerario ad una certa distanza, il mio proseguì lungo la strada. Ci troviamo poco oltre il carro armato abbandonato allorché ri-

cominciarono a cadere i colpi di mortaio però ora erano meno precisi perché il nemico sparava a tiro ravvicinato. Allora ci mettemmo a correre per entrare nella zona più vicina ai tedeschi e rimanere così fuori tiro; voltammo a destra e udimmo le mitragliatrici proprio di fronte a noi riaprire la serie delle loro raffiche. Ci gettammo di nuovo a terra, nel fosso della strada e sentimmo i proiettili intorno frugare il terreno.

Di nuovo in piedi, bisognava andare avanti: il nemico era vicino, il buio ci proteggeva in parte. Infine riparammo in un'abitazione mezza sbrecciata mentre l'altro mezzo plotone prendeva posto in una casa accanto.

La zona fu vigilantissima, io pure montai di guardia nonostante il sonno prepotente. Pattuglie tedesche si aggiravano certamente nella campagna intorno e infatti verso le due vedemmo nitidamente delle ombre contro le quali aprimmo il fuoco: esse risposero col fuoco poi si eclissarono.

Dalle due alle quattro il nemico continuò a sparare coi mortai d'assalto a tiro ravvicinato, proprio al limite: pochi passi e saremmo stati fuori tiro. L'ultima bomba di mortaio che arrivò colpì proprio il tetto della nostra casa facendone sprofondare una parte.

Cinque minuti dopo arrivò la colazione in pacchetti all'americana contenenti biscotti, cioccolata, sigarette, the, caffè, ecc. non proprio caldi. Ricordo la scena dei miei compagni che mi guardavano mangiare mentre essi non toccavano cibo: eppure tra loro c'erano dei tipacci assai più temerari di me ma la stanchezza, il sonno e soprattutto la fame avevano in me il sopravvento.

Alle quattro e un quarto allorché stava facendosi chiaro uscimmo allo scoperto per l'attacco finale avendo al fianco

della nostra Compagnia anche le altre che dovevano scavalcarci. Trovandoci ormai fuori tiro dei mortai pensavamo che avremmo incrociato il fuoco delle mitragliatrici nemiche. Invece nessuno ci contrastò: silenzio assoluto. Le postazioni tedesche erano vuote, abbandonate da quasi due ore. Così ci accampammo sul luogo dove i mitraglieri nemici sparavano su di noi.

I tedeschi erano in ritirata. Il timore dell'accerchiamento li aveva indotti ad abbandonare la partita non certo i colpi delle nostre artiglierie dato che i loro rifugi, scavati nel tufo orizzontalmente alla profondità di sei o sette metri, apparivano invulnerabili. Si trattava di camerette coi muri rivestiti di stoffe e lenzuoli per trattenere l'umidità, ammobiliate con oggetti tolti alle case vicine. In un paiolo restano alcuni litri di caffè latte, in una damigiana rosseggia del vino. Fuori c'è una postazione per cannone semovente e c'è rimasto anche il pezzo, un 105 che non hanno potuto portar via per mancanza di automezzi. Altri pezzi li hanno trasportati coi cavalli come ci riferiranno i borghesi arrivati poco dopo a raccontare le loro vicissitudini e specialmente le fatiche sopportate per scavare i rifugi.

La cupa giornata di ieri è un ricordo, oggi splende il sole e dall'alto della collina osserviamo il suggestivo panorama circostante. Verso sinistra giganteschi le rupi ciclopiche della Maiella, di fronte, sulle collinette sorge una grossa borgata dominata da un castello rosso: Guardiagrele; a destra le colline digradano fino a Chieti, appena visibile, e poi al mare. Di quando in quando un boato prolungato affievolito dalla distanza giunge attraverso lo spazio e una colonna di fumo si leva, sempre più lontana: sono i ponti i che i tedeschi fanno saltare

nella loro ritirata. Passa una squadriglia di aerei che inseguono il nemico e sono già lontani allorché colpiscono i reparti in fuga con rauche raffiche di mitraglia.

I superiori ammoniscono di entrare con cautela nei rifugi dei tedeschi che probabilmente sono minati.

In una catapecchia abbandonata trovo una stanza adibita a deposito dell'artiglieria, piena di bombe di mortaio da 88 messe in fila per terra, sui tavoli e perfino sui davanzali. Il terreno è costellato di buche prodotte dai nostri mortai da 81, larghe circa due metri, e da quelle più grandi dei cannoni.

Nel pomeriggio fummo scavalcati dagli Arditi che occuparono Guardiagrele e dai paracadutisti. Nei giorni seguenti alcuni soldati rimasero colpiti dalle mine che i tedeschi avevano seminato dappertutto, perfino sui ciliegi.

Il terzo giorno venne distribuito il giornale del battaglione che riportava i premiati al valore sul campo: Domenico Sagramone, caduto a Castel S. Vincenzo tre mesi prima; Cosimo Di Lecce e il nostro sottotenente Emilio Pozzuoli di Imperia col quale il mio plotone aveva fronteggiato l'attacco tedesco del 4 aprile alle Mainarde. Riporto la motivazione perché con lui era stato premiato certamente tutto il nostro plotone.

“Comandante di un posto avanzato attaccato da forte pattuglia tedesca, con perizia e sangue freddo organizzava la difesa e incitava i propri uomini alla resistenza obbligando il nemico a desistere dall'azione e a ritirarsi. Cessato l'attacco, sebbene ferito, rifiutava ogni soccorso, preoccupato solo di riorganizzare il reparto per un eventuale ritorno offensivo dell'avversario. Settore italiano della Quinta Armata, 4 aprile 1944”.

Luciano Montanari